


Del bruco e della farfalla



*Corso accelerato
di rinascenza intellettuale
e civile a uso degli spenti
e rassegnati al peggio*

*Aldo Busi fa lezione
all'Università di Firenze*

I due colori dell'arcobaleno

A proposito del tempo che la scrittura lascia alla vita, devo dire che sono molto cinico. Perché qualcuno ha già detto prima di me “Vivre? Nos valets le feront pour nous” [Vivere? I nostri valletti lo faranno per noi]. Non c'è possibilità di mistificazione. La vita è fatta di scelte e qualcuno ha già scritto nella Bibbia: avrai o la gioia o la gloria. Non si può averle entrambe. Ora, se uno scrive come me, non può vivere nel senso quotidiano, nel senso di quella che è la vita per gli altri. Certamente un po' ho vissuto anch'io, ma per me oggi vivere significa scrivere, quindi io non ho paura della produzione – né poca né tanta né eccessiva. Io scrivo finché mi pare e piace, e scrivo quanto mi pare e piace, e pubblico tutti i libri che voglio, anche uno dietro l'altro. Se all'editoria sta bene, è così, se non gli sta bene, trovo un altro editore. Se ai librai sta bene, è così, se non gli sta bene, gli sta bene lo stesso. Sono io che determino. Non voglio essere determinato, perché altrimenti farei un torto alla mia stessa opera.

Tanto lo so: la società comincerà appena appena a conformarsi ai libri che pubblico oggi fra vent'anni. Quindi io ho bisogno di farli uscire vent'anni prima per poterli vendere vent'anni dopo. Ho anche questo senso, ma non è una tattica, è una cosa che è venuta un po' a caso.

C'è da dire anche che quando qualcuno mi dice: “quel tuo libro non mi è piaciuto”, gli dico: guarda, probabilmente sei tu che non sei

piaciuto a lui. Perché è vero che è così. I miei libri vanno al di là di quella che è la portata intellettuale o di sensibilità del lettore comune. Come è possibile che i miei libri non piacciono? È invece molto possibile che tanta gente non piaccia ai miei libri. E io capisco più i miei libri che la gente – sono più d'accordo con loro che con la gente.

Rispetto al fatto che io scriva molto: non si può dire che uno scriva molto, e io dubito che ci sia uno scrittore da un romanzo... anche se poi la storia ci dimostra che ci sono grandi scrittori che hanno scritto un solo libro, o magari ne hanno scritti altri e sono restati famosi per uno solo e si continua a leggere questo... Io non mi preoccupo, perché i miei lettori non esistono. Io non ho i miei lettori. Se c'è qualcosa che mi fa orrore, sono i miei lettori. È una cosa che non mi riguarda. Certamente preferisco essere fermato per strada da uno che ha letto un mio libro piuttosto che da qualcuno che mi dice: "Sa che l'ho vista al Costanzo Show?" Era l'87, signora, fra un po' qua sarà scoppiata la terza guerra mondiale e lei mi ricorderà ancora per quando io amavo molto rovinarmi la reputazione...

Non mi occupo della ricezione. Come diceva Paul Valéry, "ho in sospetto la facilità dei mezzi ricavati dai sentimenti. Fornire i propri sentimenti non spetta all'autore, spetta all'altro". Questo è profondamente vero. E se poi volessimo elementarizzare questo concetto: è inutile raccontare una barzelletta ridendo, perché il riso spetta a chi l'ascolta. Così, è assurdo parlare di sentimenti e di proprie esperienze quando si parla di letteratura.

Quando si parla di letteratura ci si dovrebbe limitare a parlare, forse, del senso della frase, di parole organizzate in pensiero, in pensiero scritto e quindi del lavoro molto, molto difficile di organizzarle. I libri fatti sui libri non fanno letteratura. Certamente, chi fa un libro sui libri commette un falso esattamente come chi fa un libro sulle proprie esperienze. La letteratura non si può fare senza aver vissuto, ma non si può fare neppure pensando che aver vissuto basti a fare lette-

ratura. Così si fa diarismo. Non dobbiamo far sì che qualcosa ci piaccia più per la nostra pigrizia che per la sua qualità. Che ci piaccia perché, appunto, ci consola. Io detesto la letteratura come se fosse una variante del Valium. La letteratura non è una variante del Valium. Non si legge una pagina perché ormai abbiamo già mangiato tre gelati alla fragola e non possiamo mangiarne un quarto. Ed è proprio questo approccio più moderno alla pagina scritta che manca. Perché noi siamo ancora lì nella fanghiglia dei sentimenti, del messaggio e dei valori. I valori in letteratura non esistono, e soprattutto non vengono dati dall'esterno del testo. Quando qualcuno mi dice: "Ma è vero quello che hai scritto?", che cosa significa "è vero?", io non posso dare una risposta fuori dal testo. C'è tanta problematica, e tanta fenomenologia dell'immagine, della tecnologia, della televisione e non si sa nulla di quello che è un libro di letteratura. Questa è la tragedia massima in Italia.

Io non ho niente a che vedere con Piero Santi e non capisco che rapporto si possa stabilire tra noi se non perché entrambi siamo omosessuali. No, con la sessualità non si fa letteratura. Non dovete scambiare la letteratura di genere con la letteratura. Per me Jean Genet è uno scrittore omosessuale, mentre Proust non è uno scrittore omosessuale. Proust è omosessuale come scrittore almeno quanto Flaubert è eterosessuale. Io non sono uno scrittore omosessuale: io sono uno scrittore. Ed è questa la profonda differenza: io non scrivo perché mi sento diverso o per esibire la mia diversità. Diversità da che cosa? Ma ci sono ancora uomini che sono contenti di essere definiti e di definire se stessi gay. Sarebbe come se io chiamassi tutte le donne Barbie. Pasolini è uno scrittore omosessuale: non riesce a scartare la propria esperienza e la propria piccola esistenza sessuale, il proprio microcosmo sessistico. Quello che io sono non ha alcuna importanza

per me scrittore. Già ne ha pochissima per me esistente, mentre ne ha moltissima come cittadino, ovviamente, perché purtroppo anch'io devo pagare lo scotto di combattere lotte inutili contro i mulini a vento. Più o meno come gli altri, però con assoluta consapevolezza. Uno scrittore ha la sessualità dei suoi personaggi, oltre ad avere quella che si ritrova. Quando mi dicono: "Com'è l'infanzia, la tua infanzia", pensano che la mia infanzia debba essere chiarificatrice di alcuni miei comportamenti. Ma io, se non avessi avuto questa infanzia, ne avrei avuta un'altra. In questo sono scrittore.

Comunque, a proposito di Proust, mi accorgo che Proust sta invecchiando tremendamente. Sarà forse anche un po' colpa della traduzione di Giovanni Raboni, che è di una mediocrità assolutamente mirabile, ma anche in originale comincia a franare. Sapete dove frana? Là dove per esempio Balzac è modernissimo, e anche Flaubert. Perché? Perché in Proust abbiamo ancora amore e morte, eros e tanatos. In Balzac invece abbiamo eros, tanatos e soldi. C'è questo elemento luciferino del denaro come collante sociale che, secondo me, inevitabilmente farà sì che l'opera di Balzac e di Flaubert resterà più a lungo dell'opera di Proust. Proust, per esempio, non ci dice mai come i suoi personaggi si guadagnano da vivere. Questo è fondamentale, perché il romanzo è sempre sociale.

Il grande romanzo è sempre corale, sociale, e comico. Comico perché, appunto, svela le maschere. Qua, invece, abbiamo sempre un far finta – come in Moravia – che non importi come qualcuno si guadagni da vivere. Perché? Perché se sarà architetto, se farà arti liberali, sarà più facile fargli prendere alle undici un Mercedes a Roma cosicché all'una e trenta abbia una colazione a Bologna senza giustificarsene. E invece no. Quando la letteratura dà delle cose per scontate vuol dire che non è tutta letteratura. La letteratura più importante è quella che più sa restringere il punto di vista dello scrittore a vantaggio del punto di vista della materia che si narra. Allora, più io scri-

vendo sono Aldo Busi... quindi con tutta la gamma del mio sapere, con tutti i libri che ho letto, con tutti i miei viaggi, con tutta la mia conoscenza delle lingue... e meno l'opera letteraria è importante. Se io restringo il punto di vista, come nel romanzo *Suicidi dovuti*, a un uomo di sessantadue anni che fa il campanaro, che non ha contatti con il mondo se non attraverso delle galline ovaiole bianche e i topi che ammazza con due dita, e che quasi è inarticolato, allora io non sono più io, e voglio vedere che tipo di scrittura nasce dal fatto che io mi faccio autoviolenza e mi calo in un personaggio che è completamente diverso da me e la cui subcultura... perché ognuno ha una subcultura, tendiamo a chiamarla cultura ma è una subcultura... sul sesso, i sentimenti, la fisiologia delle passioni, il lavoro, la famiglia, i ricordi, il passato, le frustrazioni, è completamente diversa dalla mia. Ma a parte il fatto che è diversa dalla mia, io la esprimo, lui no. È questa la grande letteratura. Il fatto, per esempio, che in *Vita e opinioni di Tristram Shandy* si passino duecento pagine a parlare di un naso o di un coupé: questa è grande letteratura.

La grande letteratura non dispone mai di tutti i colori immaginabili possibili. Dice: questi sono due colori, con questi due colori devo fare tutte le gamme dell'arcobaleno. La cosa più importante in questo senso l'ha detta Goethe: "Lo stile sta nella limitazione". Quando uno dice che tutto gli è possibile, vuol dire che non combinerà niente. E questo lo vediamo anche in tante altre situazioni.

Il più bel film italiano di tutti i tempi, *Roma città aperta*, è stato girato quando Rossellini non aveva neppure la pellicola dell'oggi per il domani e le scene venivano fissate da un compromesso con il materiale a disposizione. Pensate la grandezza. Non aveva gli apparati produttivi di un Fellini – che considero un po' come Nanni Moretti, una robetta, privi come sono di un'autonomia estetica che duri. Quando io penso alla grandezza di un'opera penso sempre che è stata fatta con i mezzi più modesti, i mezzi più risicati che si possa

immaginare. Quando io vedo la grandezza di un'opera letteraria, la vedo ovviamente *in absentia*. So che per arrivare a quella parola ne sono state scartate quaranta. Ed è il senso del meno che dà il senso dell'importanza di un'opera in letteratura. Non è certamente il calembour o il gioco di parole o il fare sfoggio di grandi conoscenze del Medioevo o del Seicento o del Settecento. Questo è il romanzo di genere, un romanzo destinato al mercato. Destinato soprattutto a quelli che hanno il complesso di essere ignoranti, che è uno dei complessi più stupidi che io conosca, perché ognuno è ignorante a modo suo.

Angelo Bazarovi è uno dei due protagonisti di *Vita standard di un venditore provvisorio di collant*. Bazarovi mi ha assomigliato abbastanza, ma anche lì la mia sfida era vedermi con gli occhi degli altri. Quindi mi sono visto come certamente sono stato, cioè come un intellettuale velleitario, molto frustrato e disoccupato. E quindi ho anche illustrato una condizione che tantissimi di voi conosceranno: quella del lavoro inadeguato alle proprie, non dico capacità, ma quantomeno mire intellettuali. E poi è una nostra tragedia generazionale. Il fatto è che noi abbiamo studiato più di quanto potevamo permetterci – cioè più di quanto la nostra società può permettersi. Ci sono saggi illustri su questo tema, per cui la società ha bisogno di tutto meno che dell'intelligenza che produce. Non è con l'intelligenza che si fa una società – non questa, almeno – e ci vorranno ancora secoli perché le cose cambino.

Allora, Angelo Bazarovi mi assomiglia innanzitutto nella sua situazione lavorativa, che lui giudica sempre inadeguata, ma secondo me non lo è affatto. La sfida è stata quella di sdoppiarmi per poter dire, appunto, che Bazarovi *c'est moi*, proprio perché era lontanissimo da me. Quindi mi sono visto tutto al negativo, ed è stata certamente una

grande sfida linguistica. Bazarovi è libero, ma certamente anche lui è tra la padella e la brace. È libero... certo, noi siamo liberi, però c'è il condizionamento del lavoro, dell'affitto da pagare, delle bollette, della benzina, della macchina per quanto scassata e di terza mano. Questo è il problema di Bazarovi: per di più invisibile in famiglia, senza una famiglia, con un posto letto in una camera universitaria a ventotto, trent'anni. Sì, sa le lingue straniere, ma secondo me si dà arie di saperle più di quanto non le sappia veramente; che poi è anche il mio caso, anche perché le lingue straniere si dimenticano, non esercitandole.

(Ogni tanto mi chiedo: perché voi americani, tedeschi, francesi non imparate un po' la lingua italiana? Perché devo essere sempre io a imparare la vostra? I nostri grandi istituti italiani di cultura all'estero... che facciano qualcosa invece di invitarsi tra loro! Avete mai visitato uno di questi centri che rodono una parte cospicua delle nostre tasse? Sono fatti proprio da marchesine, da figli di principini... per non dire poi che cosa sono le ambasciate italiane nel mondo. Dimenticatevele.)

Bazarovi certamente so che sono io. Perché Bazarovi è Barbino, è il Barbino di *Seminario sulla gioventù* che affronta i problemi della maturità. Sostanzialmente non è cambiato, perché... è uno contro. Scrivere di Bazarovi per me è stato difficile, perché se uno parla di se stesso vede ovviamente i lati belli, e invece io volutamente mi sono chiesto come mi possono vedere gli altri. E allora lì ho messo tutte le velleità, lì ho messo i narcisismi, lì ho messo... Però gli ho lasciato una cosa: la grande capacità di essere promiscuo sessualmente.

Mi piace, Bazarovi, perché è ancora uno che alle tre del mattino arriva su negli alberghi dove lo aspetta Celestino Lometto, tycoon del collant (non *collant*, ma *còllant*, come si dice a Mantova), e Bazarovi comincia a spogliarsi in strada, per cui arriva sempre con le mutande in mano nell'ascensore, perché la mattina dopo alle sette bisogna

ricominciare ad andare in giro a fare l'interpretariato per vendere i collant. Ecco, di lui mi piace questo, mi piace molto questo suo essere sessualmente affamato e generoso. Lui dice: "Finché ce n'è viva il re". È un uomo che non ha gusti sessuali. Se tu chiedessi ad Angelo Bazarovi: "Qual è il tuo uomo ideale?", lui ti direbbe: "Il primo che arriva". Perché l'uomo ideale è quello che c'è; la donna ideale ce l'hai davanti. È inutile avere un ideale – non c'è niente di più stupido che avere "un tipo". Tanto, abbiate fede, perché comunque per ognuno di noi c'è il maniaco giusto dietro l'angolo. Non pensiate di essere belli o brutti o storpi o vecchi o poveri o ricchi o puzzolenti o puliti: per ognuno di noi c'è il maniaco giusto. Magari si presenta solo quindici volte nella vita... però io tutte e quindici le volte ne ho approfittato. Ma voi almeno uno che vi faccia orrore lo dovete provare.

Abbandonate i vostri stereotipi. Tanto la felicità, o un attimo del gratuito... la bellezza di godere di qualcosa che non abbia finalmente il cartellino del prezzo... ecco: questo attimo vi verrà comunque dalla persona più impensata e impensabile.

Tipo io, per esempio.

State bene, buona sera! E ditemi pure grazie.